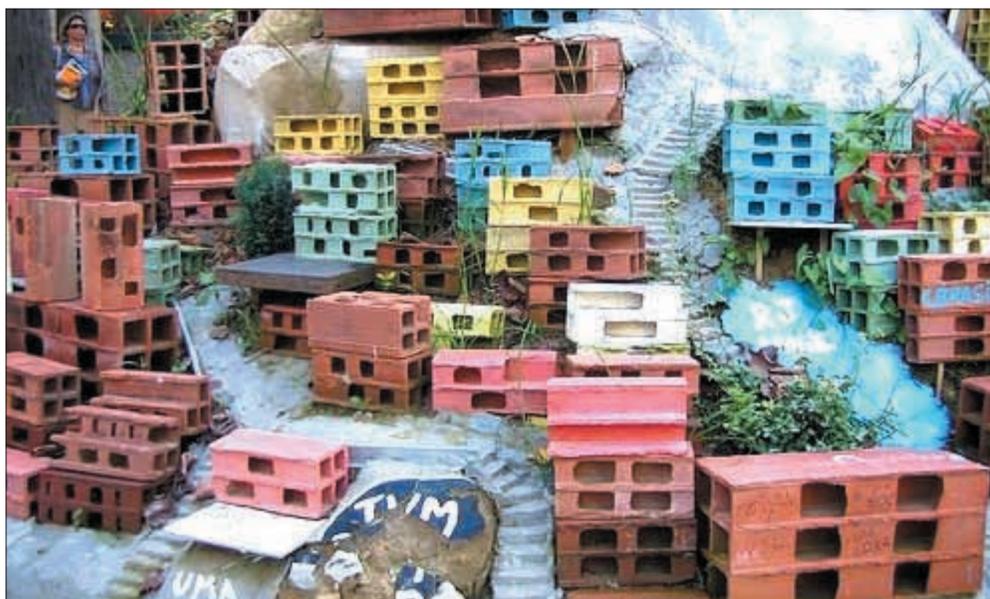


Abitare nel mondo, l'architettura del futuro

STEFANO BOERI, direttore artistico di Festarch, che fino a domenica invaderà la Manifattura Tabacchi di Cagliari, ci spiega perché bisogna smetterla di costruire in espansione per comporre una città dentro la città

di Francesca Ortali



Oggi l'inaugurazione

La seconda edizione di Festarch, dal tema «Turismo planetario», inaugura questa sera, alle 21,30, con la partecipazione del Presidente della Regione Sardegna Renato Soru e del progettista svizzero Jacques Herzog che presenterà la sua mostra *Monteponi, verso un piano*. Seguirà la lezione magistrale di Jacques Herzog. Il programma, fittissimo, dei giorni seguenti (il Festival internazionale di architettura durerà fino a domenica) prevede incontri fra progettisti e autori, filosofi e designers, esponenti delle istituzioni e giornalisti all'ex Manifattura Tabacchi di Cagliari. Tra i nomi di spicco, Rem Koolhaas, Iñaki Abalos, Vito Acconci, Barbara Aronson, Andrea Branzi, Minsuk Cho, Cristiana Collu, Mario Dondero, Geoff Dyer, Marcello Fois, Joseph Grima, Jacques Herzog, Bjarke Ingels, Junya Ishigami, Qingyun Ma, Tom McCarthy, Rick Moody, Hans Ulrich Obrist, Maria Pace Ottieri, Julia Peyton-Jones, Wolf Prix, Rudy Ricciotti, François Roche, Luc Sante, Peter Saville, Renata Sentkiewicz, Bruce Sterling, Benedetta Tagliabue, Oliviero Toscani, Patricia Urquiola.

Info a www.festarch.it

Sarà un'edizione del Festarch all'insegna del rapporto e dell'abbraccio con le altre arti, quella che da oggi fino a domenica invaderà la Manifattura Tabacchi di Cagliari. Con scrittori, come Tom Mc Carthy, finalista al Believer Book Award 2007, Geoff Dyer o Richard Mason, fotografi come Oliviero Toscani e Mario Dondero. E ovviamente i grandi architetti del nostro tempo, tra cui Jacques Herzog, a cui sarà affidato il progetto di riqualificazione del sito minerario di Monteponi o Rem Koolhaas, scelto per ridisegnare il vecchio borgo di pescatori di Sant'Elia. Il perché ce lo spiega Stefano Boeri, architetto del Politecnico di Milano e direttore della rivista *Abitare*, chiamato insieme a Gianluigi Ricuperati ad dare l'impronta anche a questa seconda edizione. «L'architettura sta iniziando ad trattare questioni vitali per il mondo contemporaneo. E questo ha bisogno di essere comunicato uscendo dai tecnicismi di un linguaggio oscuro. Così abbiamo scelto di raccontarlo attraverso storie, immagini e fotografie invitando intorno a noi gli artisti». **L'architettura può essere intesa come filosofia, una riflessione per portare a costruire degli spazi che, abitati, ci facciano sentire bene?**

«L'architettura è anche una disciplina che dovrebbe rispondere ad un'etica dell'abitare, in questo senso allora può diventare anche un discorso politico, o meglio, un problema etico con una dimensione politica molto forte. Uno dei temi di cui discuteremo al Festarch è il fatto che stiamo continuamente occupando tutti gli spazi che ancora circondano le nostre città. Il consumo del suolo in Italia negli ultimi anni è stato spaventoso. Mi diceva l'altro giorno il governatore Soru che una città non grande come Sassari ha un'estensione sul territorio di circa trenta chilometri, quasi come quella di New York. Ciò significa che dobbiamo smetterla di costruire in espansione per iniziare a comporre una città dentro la città, modificando, demolendo e pianificando. Poi c'è un altro grande tema che riguarda la qualità urbana da portare nelle zone più difficili e penalizzate delle città. Per questo quel-

lo che sarà messo in pratica a Cagliari a Sant'Elia (quartiere popolare simbolo spesso del degrado urbano e sociale, ndr) con il progetto del museo Bètile di Zaha Hadid e con quello di Rem Koolhaas per la riqualificazione del quartiere, è importantissimo. Si inizia infatti a realizzare una delle grandi strategie dell'architettura contemporanea che ha ottenuto risultati notevoli nelle altre parti del mondo. Perché dà un messaggio molto positivo legato alla cura e attenzione verso aree solitamente trascurate».

Come sarà allora l'architettura del futuro intesa in maniera etica?

«Sarà consapevole della sua positività nell'agire su un tessuto sociale ed economico oggi pro-

fondamento cambiato. La città e il territorio non sono più i luoghi dove agiscono pochi e grandi poteri ma quelli dove combattono influenti forze economiche. Una specie di poliarquia, dove entrano in gioco non più solo i proprietari terrieri, le banche, l'amministrazione pubblica ma anche le multi sale, i centri commerciali etc. Tutti hanno un loro spazio dove possono comandare nonostante i regolamenti urbanistici. Il territorio non cambia più per aggiunta di grandi parti omogenee ma con moltitudini di oggetti solitari ammassati. In questo senso l'architettura diventa strategia: non può più pensare a quei poteri che permettono di realizzare differenti pezzetti di città nello stesso momento ma deve operare per contagio, cioè costruire delle cose di grandissima forza, anche di dimensioni piccole, ma in grado di funzionare come modelli. In mancanza dell'omogeneità del passato l'architettura deve porsi al di sopra di questa discontinuità. E non è facile».

Come può la Sardegna fare da apripista per «un'architettura che ci fa sentire a casa nel mondo», citando Aamon Bretsky, quest'anno direttore della Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia?

«Sta già succedendo, con i grandi architetti che stanno lavorando nell'isola. In primo luogo

Il territorio è un luogo dove combattono influenti forze economiche

questo significa un'attenzione particolare e poi è un segnale forte da un punto di vista formativo. La nascita di quattro o cinque architetture di altissima qualità vuol dire una scuola straordinaria di formazione. L'architettura infatti non s'impara soltanto nei libri e nelle aule scolastiche ma spesso si rifà alle nostre città e a quello che vediamo. Quando Jacques Herzog, Zaha Hadid e Rem Koolhaas, avranno realizzato Monteponi, il Bètile e Sant'Elia i giovani architetti sardi saranno sicuramente più ricchi, per avere imparato a convivere con le cose belle».



Il Museum Plaza di Louisville progettato a Koolhaas. Sopra mattoni in una favola

SAGGI Una nuova interpretazione di Giulio Ferroni che fa del poeta un assertore «gioioso» della finzione come antidoto al «tragico» del mondo

Ariosto, il «picaro» moderno che anticipò Cervantes

di Roberto Gliugliucci

Quando Astolfo giunge sulla Luna per recuperare il senno di Orlando, incontra Giovanni l'evangelista il quale gli dice cose davvero sconcertanti. Fra cui la più inquietante riguarda i poeti e la poesia. Di poeti autentici ce n'è pochi, e più o meno tutti mentono per necessità e per natura. La storia della poesia è storia di menzogne pazzesche: Enea in realtà non fu affatto pietoso, Achille era un debole, Ettore un pusillanime, Augusto non era benigno, di Nerone non sapremo mai se sia stato effettivamente ingiusto - lecito il dubitare - e poi, clamoroso davvero, a Troia non vinsero i Greci di Agamennone bensì i Troiani, Penelope era una meretrice mentre al contrario Didone, tanto biasimata, era la più pudica di tutte. Tuttavia, conclude San Giovanni, non è che io ce l'abbia con gli scrittori, perché fui scrittore anch'io e scrissi le lodi di Cristo. Possiamo allora addirittura pensare che l'evangelista arrivi ad affacciare «una sorta di dubbio iro-

nico sulla stessa verità della Sacra Scrittura, anche se poi il suo discorso si conclude con una rivendicazione del valore dei veri scrittori e della forza civilizzatrice della poesia». Sono parole di Giulio Ferroni, dal suo volume *Ariosto*, appena uscito per la Salerno editrice. Parole pesanti quelle di Ariosto in bocca a Giovanni, parole pesanti quelle di Ferroni. Certo, per noi abituati alla letteratura come menzogna intesa in senso manganelliano, o semplicemente derivante dalla mistificazione del realismo in senso barthesiano, tutto questo non è grande scandalo. Ma per chi crede all'Ariosto come tranquillo poeta oraziano dedito all'armonia e alla bellezza, sentirsi dire che il Furioso è un monumento all'umanesimo della menzogna, o per meglio dire all'umanesimo paradossale della crisi di tutte le verità, può essere uno choc. Intendiamoci, la visione anti-crociana dell'Ariosto che mostra la luce per indicare ambigualmente l'ombra, ovvero dell'Ariosto pes-

simista e amaro (l'Ariosto ad esempio dei Cinque canti e della bitter harmony, come suona un saggio del critico americano Ascoli, titolo che fa pensare alla aspirazione alla felicità. Ferroni, innamorato di Stendhal e di Mozart, pone elegantemente un poeta come Ariosto all'origine di una famiglia di artisti come quelli, e svela la propria sensibilità di classicista critico, pensoso, inquieto, di adomiano e insieme di settatore dell'equilibrio che sia sempre affacciato sul disequilibrio. In tal senso l'evocazione della dapontiana-mozartiana *Così fan tutte* come «opera esplicitamente ariostesca» coglie nel segno: qui infatti i protagonisti danzano sull'orlo dell'abisso fornendo balenamenti di un classicismo demistificato e pure nitidamente impareggiabile («sei tu Palla o Citea?»...).

Ma la menzogna strutturale che San Giovanni squaderna ad Astolfo? Non ci riporta a una idea di letteratura immorale, tutta finzione e scarto dal reale, beffarda al limite del nichilismo? Posto che comunque «il meraviglioso ariostesco si afferma in un iro-

nico confronto con i limiti del reale», e quindi non lo dimentica affatto, anzi, resta il dato che questo meraviglioso «è la configurazione in cui il desiderio si affaccia davanti alla mente dell'uomo: e nel suo libero dilatarsi è implicito sempre un elemento di artificio e di simulazione, tra magia e costruzione teatrale». Insomma, Ferroni insiste sulla natura «aperta» del Furioso e, potremmo insinuare, sulla sua dialettica negativa, senza sintesi. Ariosto è moderno? Per rispondere a questa domanda l'operazione preliminare imprescindibile è il confronto, arduo ma lecito, con il Chisciotte, e Ferroni non si sottrae alla sincrisi, anzi le dedica alcune fra le pagine più belle del libro. Per dirci che sì, Ariosto passa il testimone a Cervantes, ma precisando che la pazzia di don Chisciotte «proprio perché follia del lettore di romanzi, trascina la contraddizione nella banalità e nella volgarità del mondo quotidiano, mette a confronto l'improbabilità dell'eroico e tutto l'immaginario di cui il lettore è nutrito con la violenza, la

brutalità, la casualità, la mediocrità e la finitudine della vita «normale», scopre sotto di essa una più radicale e inestirpabile follia». In tal senso, aggiungerei, il momento del primo barocco, cioè della scoperta del realismo (dal picaresco a Vélaquez, da Caravaggio a Bacone), si pone come il vero incubo del moderno. Dissoluzione e riformulazione della bellezza, sguardo impietoso ed entusiasta sull'imperfezione, per scoprire magari qualche perfezione altra, o qualche metafisica più o meno stabile. Ariosto è così superato, e la sua denuncia della menzogna bruciata e assunta in nuova consapevolezza.

E Ariosto oggi? Ferroni, critico aspro della contemporaneità e dei postmodernismi, vede nel poema ariostesco una possibile forza per «snidare una bellezza che la nostra costipata cultura non è più capace di concepire». Un Ariosto non leggero, ludico, virtuale, decostruzionista, ma perfettamente tranquillo e insieme turbato. Il paradigma stesso di ciò che è classico.

LUTTO Sabato a Mergozzo

Il ricordo di Lica Steiner

Sabato scorso i giornali hanno dato notizia, per lo più brevemente, della morte, avvenuta il giorno prima, di Lica Steiner. Sabato prossimo, gli amici la ricorderanno a Mergozzo (alle 14,30, alla Casa della Resistenza), il paese sulle rive del Lago Maggiore, che potrebbe evocare molte storie della nostra Resistenza e che per Lica e per il compagno di una vita, Albe Steiner, fu un luogo di tante memorie, felici certo ma anche tragiche: nell'autunno del '43 la bella casa di Mergozzo fu saccheggiata e devastata dai nazisti di un battaglione della divisione SS Liebstandarte «Adolf Hitler», che trascinaronovia, per sempre, il padre di Lica, Mario Abramo Covò.

Lica Steiner, che ricordiamo schiva e gentile, apparentemente fragile e sicuramente generoso, è stata protagonista e testimone di tante vicende della nostra storia, nella politica e nella cultura, forte di una educazione di grande apertura, di sensibilità intellettuale, di grande moralità. Era nata a Milano, nel 1914, aveva frequentato la scuola francese poi quella superiore d'arte di Bèsançon. Nel 1938 s'era sposata con Albe Steiner e con lui, l'anno dopo, aveva aperto lo studio di foto-grafica LAS (Lica Albe Steiner) dove avrebbe lavorato fino al 1974, l'anno della morte di Albe.

Con Albe, l'intellettuale, il grafico, il designer, che avrebbe influenzato la cultura visiva italiana nel dopoguerra, Lica Steiner aveva condiviso la scelta della lotta al nazifascismo e aveva partecipato all'esperienza della Repubblica partigiana dell'Ossola nel settembre-ottobre 1944. Finita la guerra, alla Liberazione, aveva deciso di seguire Albe in Messico. Di nuovo in Italia negli anni Cinquanta aveva ripreso il suo lavoro, vivendolo alla pari con l'impegno politico nel partito comunista, così come Albe. Continuo animosamente fino agli ultimi anni, scrivendo, organizzando, rivisitando le opere e gli scritti di Albe (dei quali curò l'archivio), fedele a una vocazione pedagogica condivisa con il marito. Un'impresa quasi decennale fu la raccolta dei documenti sui campi di sterminio, che servì alla costituzione del Museo di Carpi. Ma Lica Steiner ebbe anche una parte nella vita dell'Unità. Albe aveva tante volte contribuito in vario modo: basti pensare alla grafica di *Rinascita* o ai manifesti per le iniziative di propaganda e di orientamento del Pci. Lica Steiner entrò in redazione all'Unità, per curare tra il 1957 e il 1958 una pagina intera dedicata alle questioni femminili. Scrisse libri: con Albe nel 1973, *Storia e tecnica della cartellonistica*, con Paolo Fossati *Il mestiere del grafico* (1978), con Mario Cresci *Albe Steiner. Fotografia. Ricerca e progetto* (1990), curò mostre importanti, soprattutto si dedicò dopo la morte di Albe Steiner nel 1994, alla creazione di un archivio, che ora si può consultare presso la facoltà del design del Politecnico a Milano-Bovisio: migliaia di documenti, migliaia di volumi e centinaia di testate giornalistiche, più i progetti. «Sfogliarlo» è come rileggere la storia italiana dal dopoguerra agli anni settanta ottanta: c'è la politica e c'è la cultura, una «associazione» che dice di partecipazione e di impegno, tutto il contrario dell'estraneità d'oggi dell'una all'altra e della futilità, molto spesso, di entrambe, ridotte a rappresentazione, parodie in pasto alla televisione. Lica Steiner è stata un'intellettuale come in pochi casi capiterà di rivedere ancora, figlia di un'altra stagione che oggi può rivivere solo minoritaria, ai margini.